

Berlusconi si schiera con Dell'Utri: quei giudici da galera...

Boccia la proposta di Veltroni e avverte il Colle: se cade Prodi non lo sostituisca, subito al voto

■ **Natalia Lombardo** inviata a Montecatini Terme (Pistoia)

NON CAMBIA LINEA Silvio Berlusconi, vuole il voto, chiude la possibilità di dialogo sulle riforme, boccia la proposta di Walter Veltroni per un sistema proporzionale: «Sarebbe un ritorno indietro». Silvio, però, torna indietro di 30 anni per declamare l'elogio di

Vittorio Mangano, lo stalliere di Arcore poi processato per mafia, che Berlusconi dipinge in un acquarello bucolico alla Mulino Bianco. Un processo alla giustizia per attaccare ancora una volta i magistrati e difendere l'amico che fondò con lui Forza Italia, Marcello Dell'Utri (condannato in primo grado a 9 anni per concorso esterno in associazione mafiosa): «Sono i giudici che lo accusano a dover essere recuperati dalla società, non Marcello» dichiara Berlusconi fra gli applausi scoccianti della platea del PalaMadigan, tenendo il braccio sulla spalla del «bibliofilo» fondatore dei Circoli del Buon governo. In platea è seduto Cesare Previti, l'avvocato affidato ai servizi sociali. Per oltre un'ora Berlusconi infarcesce il suo discorso di sketch e amarcord (compreso quando per-

ma del pranzo con i giovani dei Circoli. La certezza della scivolata di Prodi gli deriva «dall'aver parlato con diversi senatori che mi hanno palesato le loro preoccupazioni», spiega Berlusconi: «Ho trovato certi giudizi che non consentono a alcune personalità di approvare la Finanziaria». Poi allarga le braccia: «Se poi si smentiscono e la votano... fanno per ragioni che non corrispondono al loro convincimento». Parla delle «mani libere» di Dini? «Ho solo letto le agenzie, credo sia così». Zero spaccato sulla proposta di Veltroni: «Non ci sono i tempi per la legge elettorale, il proporzionale ci riporterebbe indietro nel tempo, gli elettori non potrebbero scegliere il candidato premier. E non si può rinunciare al premio di maggioranza». Questa la politica. Ma torniamo all'elogio dello stalliere. Dell'Utri dal palco ha ribadito che i suoi Circoli vogliono stare «in Forza Italia, come componente, non come corente». Motivo di più per ringraziare il vecchio amico. Così Berlusconi fa un'arringa contro la «ferocia giacobina» del pm e si lancia nell'elogio: «Comprai una villa in Brianza - Villa San Martino a Arcore - c'era una scuderia e serviva un fattore». Il buon Marcello (Dell'Utri, siccome a Palermo è facile conoscere persone «che anni dopo si scoprono contigue con questo cancro della mafia»), «ha chiamato Mangano che venne con moglie e figli. Stette lì un anno, portava i

L'elogio a Mangano: fecero pressioni terribili perché dicesse... inventasse cose contro Marcello e me



Silvio Berlusconi con Marcello Dell'Utri durante il discorso al convegno nazionale dei Circoli di Forza Italia a Montecatini. Foto di Maurizio Degli'Innocenti/Ansa

miei bambini con i suoi all'asilo, alla messa la domenica...». Un quadro idilliaco da Accademia dell'Arcadia... Lo stalliere, una persona per bene, e se venne fuori dopo il sequestro del principe D'Argenio che «erano assegnati a vuoto fatti da Mangano, magari si capii perché da Palermo era voluto venire a Milano». Berlusconi prosegue la favola: «Lasciò l'incarico. Fu poi implicato in una storia di pagamenti di pizzi, fu processato ma non è stato mai condannato dopo che era stato da noi» (mai in via definitiva, ndr). Qui il cavaliere scivola in un lapsus: «In carcere subì una pressione fortissima per coinvolgere me e Marcello. Ma lui, Mangano, non accettò mai di dire qualcosa... cioè di inventarsi qualcosa, su me e Marcello». I toni si tingono da Traviata: «Si ammalò di cancro e lo fecero uscire, morì due giorni dopo. Ma disse che gli anni passati da me sono stati i più belli della sua vita». Poi l'attacco finale: non è Dell'Utri

da «recuperare alla società ma i giudici che lo accusano». Applaudono anche tanti giovani, fa impressione. In sala ci sono 4mila persone, ma a votare il consiglio direttivo dell'assemblea nazionale sono stati in 8mila (con raccolta di 10mila euro per i gazebo «al voto subito»). Un anno dopo quel 22 novembre in cui lo colse il malore su quello stesso palco («poteva essere il mio testamento», dice arrivando), Silvio fa il mattatore per dimostrare che è in piena forma da «ballerino di tango»; scherza col medico «Bin Laden» che lo soccorre e poi divenne sindaco; racconta del cappellano di Arcore che fu allontanato perché inviso a Veronica... Dell'Utri ha fatto scaramazze preventive (e soprattutto ha fatto venire da Cinecittà potenti areatori). Che Silvio stia bene lo conferma il dottor Zangrillo che l'ha controllato prima di andar al PalaMadigan: «È carico come una molla, e la pressione è ottima: 80-120».

IL PERSONAGGIO

Vittorio Mangano, lo stalliere mafioso di Arcore

Lo stalliere di Arcore, Vittorio Mangano, è tornato alla ribalta alla kermesse di Montecatini Terme. Ma chi era quell'uomo che portava a scuola i figli del Cavaliere e curava la sicurezza della villa di Arcore? Secondo alcuni pentiti un mafioso che doveva garantire Berlusconi dai rapimenti, diffusi alla metà degli anni '70. Mangano restò ad Arcore due anni, durante i quali fu arrestato altre due volte per scontare condanne per truffa, porto di coltello e ricettazione. Nonostante gli arresti, non fu licenziato. Interrogato in aula disse che spesso lui e la moglie cenavano con i Berlusconi. Il Cavaliere smentì. Nel 1976 Mangano lasciò Arcore, ma continuò a gravitare su Milano dove curava un traffico di droga per conto della mafia. Per questo verrà arrestato nel 1980. Il 28 novembre 1986 scoppia una bomba in via Rovani (una sede Fininvest). Il Cavaliere chiama Dell'Utri (intercettato): «È stato Mangano... una cosa rozzissima, ma fatta con molto rispetto, quasi con affetto...». Due giorni dopo Dell'Utri riceve la visita di Gaetano Cinà, uomo d'onore della famiglia di Malaspina, e chiama il Cavaliere: «Tanino mi ha detto che (Mangano) assolutamente è proprio da escludere». Per i pentiti l'attentato faceva parte della strategia di riavvicinamento di Riina. Nel 1993 mentre Berlusconi crea Forza Italia, Dell'Utri vede Mangano a Milano (risulta dalle agende del senatore). Mangano diventa capofamiglia di Porta Nuova. In seguito verrà condannato più volte all'ergastolo, per mafia ed estorsione e droga. È morto il 23 luglio 2000.

FIERA DI ROMA

Acrobati di Greenpeace contro il nucleare

■ Per manifestare la propria opposizione all'ipotesi del nucleare alcuni attivisti di Greenpeace hanno inscenato una protesta al World Energy Congress che si stava svolgendo alla Fiera di Roma. Mentre stava parlando il presidente del Consiglio Romano Prodi, un attivista si è calato dall'alto della struttura mostrando un cartello giallo con la scritta «Energy revolutions no - Greenpeace». Al primo «uomo ragno», se n'è aggiunto successivamente un altro. I due, rimasti appesi alle

tecnostutture del padiglione della Fiera hanno srotolato uno striscione con la scritta «Quit nuclear madness revolution now - Greenpeace». Il presidente del Comitato organizzatore di WEC-Rome 2007, Chicco Testa, è salito sul palco e rivolgendosi ai due «acrobati» li ha salutati, invitandoli a mostrare lo striscione: «Come va lassù?», ha detto Testa. Aggiungendo «aprite il vostro striscione». Poi ha lasciato il palco con un «state bene» indirizzato ai due militanti di Greenpeace. I lavori sono quindi proseguiti regolarmente.

IL CASO Il leader della Cdl precisa: l'ho avvertito. Ma in via della Scrofa è forte l'irritazione per l'abbraccio con gli storaciani

E contro Fini è guerra di sgarbi

■ inviata a Montecatini



Via della Scrofa ribolle per lo «sgarbo» fatto da Silvio Berlusconi al leader di Alleanza Nazionale, l'essere andato a benedire la Destra di Francesco Storace. E in molti nel partito di Gianfranco Fini sospettano che tanto risalto allo strappo di Epuratore, a partire dall'acquisto di Daniela Santanchè, sia stata una mossa dietro le quinte dell'ex premier. Il quale non si cura dei cambi di strategia degli alleati, appena si nominano Fini e Casini alza le spalle. Come dire: sarò io ad avere l'ultima parola nel dialogo sulle riforme.

Ma deve essersi reso conto di averla fatta grossa, Berlusconi, perché ieri, nelle migrazioni fra i vari alberghi di Montecatini, ha fatto sapere che a lui preme «l'unità della coalizione». E si è affannato a dire che «sono andato da Storace dopo aver avvisato gli alleati e dopo aver avvisato, in particolare, Gianfranco Fini». In via della Scrofa vola qualche imprecazione. Berlusconi aveva informato Fini, confermano, ma ha fatto solo quello tre giorni

fa, quando Storace già si rivendeva la guest star, «ma non ha mai chiesto un consiglio» sull'opportunità di questa mossa. Negli ambienti di An si mordono la lingua: «La mancanza di sensibilità è tutta sua...». Di Berlusconi, che da Montecatini aggiunge un'altra errata correzione. Porta la mano su gli occhi e spiega ai cronisti: «Non è vero che mi sono coperto gli occhi perché stavo ridendo alla battuta di Storace - quando ha detto "ci vuole coraggio a stare in An..." - mi sono coperto la faccia pensando: senti questo, chissà cosa mi capiterà...». L'ira di Fini, appunto. Ma in Via della Scrofa fanno i

superiori: «In An si pensa più al popolo del centrodestra che a Berlusconi...». Beccati questa. Gianfranco Fini, che nella politica di smarcamento da Berlusconi e col pugno duro sui rumeni stava acquistando consensi a destra, in pochi giorni ha ricevuto varie botte: l'indifferenza del leader della coalizione, quella stoccata personale del gossip sul figlio spiatellato su Mediaset da «Striscia la notizia» n prima serata; infine l'Epuratore Day. Così, se un giorno si lancia dal trampolino dell'autonomia, insieme a Casini, poche ore dopo Fini già scende a bordo piscina. Ed è concreto il rischio di emorra-

gia interna per la nascita di quel fiume nero che attinge dal suo partito: la Santanchè, Alfredo Mantovano, e pure la Grande Madre come Donna Assunta Almirante. Storace, fascista in ritorno da Marte, parla chiaro: «Se Fini tanto freme dalla voglia di entrare nel Ppe, perché pretende di tenersi ancora il simbolo del Msi? Lasci la Fiamma alla Destra». E Silvio, che vuole unire spaccando, è già stato contagiato dall'ardore: «Non molliamo, non si molla», dice ieri ai giovani di Dell'Utri. Per fortuna non aggiunge definizioni più nere... n. l.

L'analisi

MARCO TRAVAGLIO

DIETRO LE QUINTE La ragione vera del comizio dell'ex premier a difesa del sodale. Che ora parla della sua discesa in politica e delle vicende di Mangano

Rischia la condanna a Palermo. Marcello chiama, Silvio risponde

SEGUE DALLA PRIMA

È invece il tuffo nel suo passato più buio che Marcello Dell'Utri l'ha indotto (o costretto?) a compiere in sua presenza. Un tuffo nei vecchi, comuni rapporti con il mafioso Vittorio Mangano, nelle vecchie liaisons con la mafia che di tanto in tanto riemergono, ma che il Cavaliere evitava accuratamente di affrontare da mesi, anzi da anni. Al punto di avvalersi della facoltà di non rispondere quando il Tribunale di Palermo che stava processando Dell'Utri andò a interrogarlo come testimone nel novembre del 2002. Ieri, all'improvviso, il leader dell'opposizione ha smesso di avvalersi di quella facoltà. Ai giudici si può non rispondere, a Dell'Utri no. Perché Berlusconi ha deciso - se lo ha deciso lui - di tornare sul suo passato più inconfessabile, proprio quando si era lasciato alle spalle le vicende giudiziarie, quasi tutte risolte grazie alle leggi ad personam e ad alcune strane sentenze come quella, recentissima, della Cassazione nel

processo Sme-Ariosto? La migliore risposta è nello sguardo dell'amico Marcello, che gli era accanto sul palco durante la lunga dissertazione sul «fattore» Mangano e sui giudici-criminali «da recuperare». Ma è anche nel calendario delle scadenze processuali che attendono il senatore nonché fondatore di Forza Italia. Entro fine anno dovrebbe concludersi alla Corte d'appello di Palermo il processo di secondo grado per concorso esterno in associazione mafiosa: quello che, in Tribunale, si è concluso con la condanna a 9 anni. E presto la Cassazione deciderà se confermare o annullare la condanna a 2 anni subita a Milano da Dell'Utri e dal boss di Trapani Vincenzo Virga per tentata estorsione mafiosa. Quest'ultimo processo, in caso di conferma della condanna, lo porterebbe in carcere e nemmeno l'immunità parlamentare potrebbe salvarlo: per le sentenze definitive non è previsto alcuno scudo per onorevoli e senatori. La condanna a 2 anni, se

fosse definitiva, andrebbe a sommarsi con quelle irrevocabili rimediale a Torino e Milano per le false fatture e i falsi in bilancio di Publitalia, per un totale di altri 2 anni e 3 mesi. Superando abbondantemente la soglia dei 3 anni, sotto la quale in Italia non si va in carcere ma in affidamento al servizio sociale (come Previti), per il senatore Dell'Utri si aprirebero inevitabilmente le porte della cella. Anche perché i reati con aggravata mafiosa (come nel caso dell'estorsione Garraffa) non beneficiano dello sconto di 3 anni previsto dall'indulto. La partita che attende il più stretto collaboratore di Berlusconi, dunque, è decisiva. Dell'Utri, nei prossimi mesi, si gioca la libertà. Per questo il Cavaliere, che deve molto alle sue opere, ma soprattutto ai suoi silenzi, ha fatto ieri per lui ciò che non aveva fatto nemmeno per Previti: salvato dall'arresto grazie all'ex Cirielli (niente detenzione per gli ultrasessantenni) e all'indulto, ed espulso tardivamente dal Parla-

mento nel silenzio di Berlusconi. Ma con Dell'Utri è diverso. Dell'Utri rischia la galera. Così ieri Berlusconi è tornato ad addentrarsi nelle vicende che avevano arroventato la campagna elettorale del 2001: Mangano, la mafia, la nascita di Forza Italia. Non l'aveva fatto nemmeno nel dicembre 2004, quando l'amico Marcello attendeva la prima sentenza di Palermo. In quegli stessi giorni, l'allora premier attendeva a sua volta il verdetto del Tribunale di Milano su Sme-Ariosto e preferì non indispettare i magistrati: fu fortunato, i giudici gli concessero le ennesime attenuanti e l'ennesima prescrizione per i soldi Fininvest passati da Previti al giudice Squillante. Provvide Pierferdinando Casini, presidente della Camera, a far sapere di aver telefonato a Marcello la sua «profonda amicizia e stima», mentre i giudici antimafia erano in camera di consiglio. Ora che il Cavaliere l'ha sfangata, però, ha deciso di (o dovuto) schierarsi. Facendo sapere ai giudici che Sil-

vio e Marcello sono inscindibili: Forza Italia «l'ha fondata Dell'Utri», «maestro di vita», di «moralità», di «libertà» e «membro dell'Opus Dei» (se ne ricordano le gerarchie vaticane, così solidali con Andreotti). Se poi il comizio porterà vantaggi o svantaggi all'imputato Marcello, è presto per dirlo. Dell'Utri, al Tribunale di Palermo, aveva fatto di tutto per minimizzare il proprio ruolo nella nascita di Forza Italia: opera esclusiva, a suo dire, di Berlusconi. Il Tribunale non gli credette e sentenziò che Forza Italia l'aveva creata lui, previo accordo con Bernardo Provenzano. Ieri Berlusconi ha ricordato che Dell'Utri frequentava mafiosi (ma, a suo dire, non c'è nulla di male) e confermato che nel '93-'94 l'unico a spingerlo a «scendere in campo» fu proprio Marcello, che fino a quel momento non si era mai occupato di politica. E, mentre difendeva Marcello, pareva di sentir parlare un pubblico ministero.